

LO SCIOPERO DEI TESSILI

TRA IL 18 E IL 21 NOVEMBRE I TESSILI SONO SCESI IN SCIOPERO DOPO LA ROTTURA DELLE TRATTATIVE PER IL RINNOVO DEL CONTRATTO DI SETTORE (SCADUTO IL 31 MARZO) AVVENUTA IL 20 OTTOBRE E CHE RIGUARDA 420MILA LAVORATORI IN CIRCA 50MILA AZIENDE.



di **Matteo Gaddi**

Si tratta di un rottura molto significativa, che da il senso del clima pesante che si respira oggi nelle relazioni sindacali, visto che era da 20 anni che i tessili non scioperavano: si tratta quindi di un settore che negli ultimi anni si è da sempre caratterizzato da confronti improntati alla concertazione, non certo al conflitto.

Ma anche in questo settore, evidentemente, il fronte padronale intende sfondare sul terreno del modello contrattuale, dei salari e dei diritti. Sistema Moda Italia (SMI), infatti, ha deciso di riscrivere il modello contrattuale giocando, a seconda dei temi e delle proprie convenienze, a centralizzare determinati aspetti nel livello nazionale e a decentrarne altri verso la contrattazione di secondo livello. Rientrano tra le richieste di "centralizzazione" nel CCNL da parte di SMI tutte le norme in materia di organizzazione del lavoro negando il ruolo della contrattazione di secondo livello

su orari e classificazione come attualmente previsto, cioè su quei temi che il sindacato (ma anche le imprese fino a ieri) erano abituati a definire in sede di contrattazione aziendale e territoriale, in modo da discutere e definire assieme gli assetti organizzativi più efficaci in un settore così complesso. La portata dell'elenco di questioni normative richieste da SMI è tale da evidenziare il tentativo delle imprese di imprimere una svolta, a favore delle imprese, dell'impianto contrattuale: ridurre le ferie degli impiegati, intervenire sui 3 giorni di carenza per malattia, già retribuiti da molti anni al 50%, il pieno recepimento del Jobs Act, l'intervento sulla Legge 104, il disimpegno sul nuovo sistema classificatorio dopo anni di lavoro condiviso. E' evidente, quindi, la volontà delle imprese di attaccare pesantemente i diritti dei lavoratori del settore che, è bene ricordarlo, sono per il 90% donne e quindi particolarmente esposte su temi quali i permessi per la cura di familiari (legge 104) ecc.

Altrettanto grave è l'atteggiamento di SMI sulla parte salariale. Il sistema delle imprese, infatti, ha proposto una verifica dell'inflazione "ex post", cioè al termine di ogni anno, anziché anticiparla negli aumenti salariali come attualmente prevede il contratto. In questo modo l'attuale sistema contrattuale verrebbe "scassato" a favore di un impianto che definisce i minimi soltanto "ex post" e che nega qualsiasi certezza sugli aumenti contrattuali all'atto di sottoscrizione del contratto.

Oltretutto questo modello farebbe, di fatto, venire meno il carattere triennale del contratto trattandosi di un mero calcolo di conguaglio a fine di ciascun anno senza programmazione e certezza degli aumenti contrattuali che resterebbero del tutto in balia dell'andamento dell'inflazione, a prescindere dai risultati concreti conseguiti nel settore e nelle imprese. In precedenza le parti rinnovavano i contratti sulla base revisionale dell'inflazione, al termine del triennio si incontravano

ed esaminavano gli incrementi e l'andamento del settore, correlando l'inflazione prevista con quella reale. Adesso, invece, con la proposta di SMI, gli "eventuali" aumenti salariali verrebbero corrisposti soltanto in presenza dell'inflazione realmente registrata, a consuntivo, a fine anno. In assenza di inflazione non si procederebbe a nessun aumento salariale, e addirittura SMI pretende la restituzione di 72 euro del precedente rinnovo che deriverebbero, secondo le imprese, risulterebbero dallo scostamento tra inflazione programmata con l'indice IPCA e quella effettivamente registrata. Si tenga presente che gli addetti del tessile-abbigliamento sono tra i lavoratori meno pagati in Italia (nell'ambito dell'industria), con stipendi che mediamente si aggirano sui mille euro e hanno pagato, come altre categorie, un duro scotto alla crisi. Per questo le pretese salariali di SMI, risultano, agli occhi di sindacati e lavoratori, inaccettabili.

È chiaro, infatti, che con un andamento dell'inflazione prossimo allo zero (e con l'indice IPCA, cioè depurato di alcuni beni, tra cui quelli ener-

getici, il calcolo è ancor più svantaggioso), gli aumenti salariali sarebbero insignificanti se non del tutto azzerati per un triennio. Sull'aspetto salariale si registra un atteggiamento opposto, da parte di SMI, sul rapporto tra CCNL e contrattazione aziendale. Questa volta le imprese spingono per ridurre il ruolo del CCNL a vantaggio della contrattazione salariale a livello aziendale che, in questo settore, riguarda solo il 20% della categoria. Gli scioperi che si sono tenuti hanno registrato una alta partecipazione così come le manifestazioni che si sono tenute. Ecco alcuni numeri.

Nelle Marche al presidio davanti a Confindustria hanno preso parte oltre 500 lavoratori in una Regione che conta mille imprese del settore e 15mila lavoratori. Grande partecipazione alla manifestazione di Milano, davanti alla sede dell'associazione imprenditoriale del tessile SMI con oltre 1500 lavoratrici e lavoratori da tutta la regione.

Il dato generale di adesioni agli scioperi, secondo i dati in possesso della Filctem Cgil, è di circa l'80% nelle regioni di Piemonte, Emilia Romagna, Toscana, Abruzzo.

A livello di singole aziende: in Piemonte al gruppo Miroglio ha scioperato oltre il 70%; a Parma alla Fabbrica Sartoriale Italiana, 600 dipendenti, l'astensione dal lavoro è stata superiore al 95%, al Gruppo Max mara di Reggio Emilia l'85%, a Prato, nel famoso distretto tessile, si è tenuta la manifestazione regionale con una adesione allo sciopero che ha un dato generale di partecipazione intorno al 80%.

La riuscita degli scioperi e delle manifestazioni, quindi, rafforza la lotta dei tessili per il rinnovo del loro contratto.

**consulta
il nuovo sito di punto rosso
www.puntorosso.it
Novità editoriali,
seminari, corsi,
materiali, ecc...**



REGISTA DI CLASSE

Loach: «Rifiuto il premio di Torino»

Il regista britannico Ken Loach ha rifiutato il premio del Festival di Torino, motivandolo con un comunicato amaro per gli organizzatori, ma coerenti con la vita e gli ideali dell'artista.

«È con grande dispiacere - si legge - che mi trovo costretto a rifiutare il premio che mi è stato assegnato dal Torino Film Festival, un premio che sarei stato onorato di ricevere, per me e per tutti coloro che hanno lavorato ai nostri film. I festival hanno l'importante funzione di promuovere la cinematografia europea e mondiale e Torino ha un'eccellente reputazione, avendo contribuito in modo evidente a stimolare

l'amore e la passione per il cinema».

E prosegue «Tuttavia c'è un grave problema, ossia la questione dell'esternalizzazione dei servizi che vengono svolti dai lavoratori con i salari più bassi. Come sempre, il motivo è il risparmio di denaro e la ditta che ottiene l'appalto riduce di conseguenza i salari e taglia il personale. È una ricetta destinata ad alimentare i conflitti. Il fatto che ciò avvenga in tutta Europa non rende questa pratica accettabile».

«A Torino - scrive ancora il regista - sono stati esternalizzati alla Cooperativa Rear i servizi di pulizia e sicurezza del Museo Nazionale del Cinema (MNC). Dopo un taglio degli stipendi i lavoratori hanno denunciato intimidazioni e maltrattamenti. Diverse persone sono state licenziate. I lavoratori più malpagati, quelli più vulnerabili, hanno quindi perso il posto di lavoro per essersi opposti a un taglio salariale. Ovviamente è difficile per noi districarci tra i dettagli di una disputa che si svolge in un altro Paese, con pratiche lavorative diverse dalle nostre, ma ciò non significa che i principi non siano chiari. In questa situazione, l'organizzazione che appalta i servizi non può chiudere gli occhi, ma deve assumersi la responsabilità delle persone che lavorano per lei, anche se queste sono impiegate da una ditta esterna. Mi aspetterei che il Museo, in questo caso, dialogasse con i lavoratori e i loro sindacati, garantisse la riassunzione dei lavoratori licenziati e ripensasse la propria politica di esternalizzazione. Non è giusto che i più poveri debbano pagare il prezzo di una crisi economica di cui non sono responsabili».

«Abbiamo realizzato un film dedicato proprio a questo argomento, 'Bread and Roses'. Come potrei - conclude Loach - non rispondere a una richiesta di solidarietà da parte di lavoratori che sono stati licenziati per essersi battuti per i propri diritti? Accettare il premio e limitarmi a qualche commento critico sarebbe un comportamento debole e ipocrita. Non possiamo dire una cosa sullo schermo e poi tradirla con le nostre azioni. Per questo motivo, seppure con grande tristezza, mi trovo costretto a rifiutare il premio».

COSA PREVEDE LA RIFORMA COSTITUZIONALE

DAL NUOVO RUOLO DELLE REGIONI AL COMBINATO DISPOSTO TRA LA LEGGE ELETTORALE E NUOVE NORME COSTITUZIONALI. UN'ANALISI PUNTO PER PUNTO DEI CONTENUTI DELLA RIFORMA VOLUTA DA RENZI



di **Maria Luisa Pesante**

Dicono gli oppositori della nuova Costituzione che essa è scritta male; e anche molti dei suoi sostenitori lo ammettono, ma quasi sempre senza spiegare il come e il perché dell'inadeguata stesura dopo il lungo periodo di gestazione. Non è un fatto estetico, semplicemente essa non è scritta come una costituzione. Contiene troppi rimandi interni, che la rendono poco leggibile, come lo sono le leggi italiane; contiene troppi dettagli da legge ordinaria anziché principi e criteri generali tipici delle carte costituzionali. Soprattutto è reticente, incompleta e inconcludente proprio secondo quella "visione d'insieme" con cui essa veniva presentata al Parlamento l'8 aprile del 2014. Questo fatto non può essere casuale; al contrario ci induce a guardare più esattamente come le singole norme rispondano a un disegno non dichiarato, ma reale che si tratta di approvare o respingere il 4 dicembre. Al di là della pubblicità ingannevole di chi vuol far credere che ad una serie di problemi, più o meno utilmente individuati, esistesse un'unica soluzione, e soprattutto solo la soluzione di un'ampia revisione costituzionale, bisogna guardare al nocciolo duro della rivendicazione dei suoi apologeti:

questo testo porta finalmente a compimento quella riforma che i partiti italiani non erano riusciti a fare, per più di trent'anni, almeno dal 1982.1 Ora l'obbiettivo che con trasversale pertinacia tutte le maggiori forze politiche, una quindicina di governi, e quasi tutti i presidenti (dovrebbe mancare all'appello Scalfaro) hanno perseguito è il presidenzialismo strisciante con cui hanno tentato di rispondere alla crescente insoddisfazione, anch'essa trasversale, dei cittadini nei confronti di ciò che i loro rappresentanti compivano nelle proprie funzioni. Sono infatti trent'anni (1982-2013) che hanno visto crescere costantemente, fino al 25%, l'astensione alle elezioni politiche, che hanno visto il consenso ai due maggiori schieramenti sommati ridursi al limite del 50%.

Proprio perché l'obbiettivo condiviso era un presidenzialismo spurio, privo delle garanzie istituzionali che in un sistema liberaldemocratico tutelano insieme i perdenti delle elezioni e i cittadini in generale, i tentativi sono falliti: nessuno degli schieramenti maggiori si fidava veramente di consentire che di un tale rafforzamento del potere del governo potessero godere gli avversari. Il fallimento della Commissione bicamerale, presidente d'Alema, è emblematico. Non a caso l'aspirazione a un presidenzialismo

concepito come governo eletto direttamente e insieme alla propria maggioranza – modello ignoto a tutte le democrazie liberali – si è accompagnata a continui tentativi di manipolare in questa direzione le leggi elettorali, e a continui attacchi, svillimenti, e forzature della carta costituzionale. Alla conclusione di questa storia Renzi, che nella presentazione alla Camera ha riconosciuto il fallimento dei tentativi di ottenere attraverso la sola legge elettorale la desiderata concentrazione nelle mani del governo di poteri non rallentati da controlli, si è trovato in una congiuntura particolarmente favorevole potendo godere al tempo stesso di un vantaggio politico prodotto da una legge elettorale illegittima e di una consistente opportunità di trasformismo. La stessa congiuntura ha consentito di approvare una legge elettorale che, mentre è libera dall'irrazionalità della legge Calderoli, può trasformare in maggioranza parlamentare e costituire in potere di governo anche una minoranza infima di votanti.

In questa sequenza si capisce allora che un'ampia revisione costituzionale come la presente è necessariamente attuata con una maggioranza esigua, e non può godere di un ampio consenso né tra le forze politiche del centrodestra, che la temono nelle mani degli avversari e non possono condividere la diminuzione dei poteri regionali, pena la propria sicura disunione, né tra i cittadini, molti dei quali ne avvertono le pericolose linee di faglia. La ratio della revisione è dunque quella di creare uno spazio relativamente vuoto di poteri potenzialmente contrapposti nel quale l'egemonia politica e istituzionale del governo possa dispiegarsi senza essere costituzionalmente definita, e quindi senza rendere manifesto lo slittamento verso un sistema che non è né realmente parlamentare né presidenziale nelle debite forme.

Cosa succede alle Regioni

Gli ampi poteri legislativi delle regioni erano un ovvio bersaglio. La riforma del titolo V, parte II, della Costituzione, 2001, varata da un governo di centrosinistra alla fine della legislatura, apparentemente per tutelare prerogative dello stato centrale contro la minaccia di una trasformazione assai più radicale voluta dal centrodestra, non ha prodotto buoni risultati. La propaganda a favore della contro-revisione attuale insiste sulle difficoltà di gestire la legislazione concorrente tra Stato e Regioni, e sull'impossibilità di distinguere adeguatamente "per materie" tra le rispettive competenze. Dunque la legislazione concorrente viene abolita (art. 117.3 e 4); competenze prima regionali vengono avocate esclusivamente allo Stato (art. 117.1), con ulteriore riserva di legiferare dal centro, su proposta del Governo, anche in quelle residue (art. 117.4). Di passaggio "la tutela della concorrenza" diventa "tutela e promozione della concorrenza" (art. 117.2): uno slittamento da difesa contro posizioni monopolistiche e dominanti ad allineamento con quello che sempre più sta diventando il principio cardine della giurisdizione europea, ad esempio in materia di cause di lavoro, e con lo smantellamento di funzioni pubbliche in favore di imprese private; e a conferma di una deriva in cui si inseriscono nella Costituzione scelte politiche della Ue anziché usare il dettato costituzionale come criterio di distinzione.

Che consistenza hanno le residue competenze legislative regionali? Alcuni esempi possono chiarire la vacuità della nuova norma. Che cosa vuol dire "pianificazione del territorio regionale e mobilità al suo interno" quando sono di competenza esclusiva dello Stato, così che chi governa il territorio non ci può mettere bocca, "infrastrutture strategiche e grandi reti di trasporto e di navigazione di interesse nazionale", "porti e aeroporti civili di interesse nazionale e internazionale"? Ciò che è di interesse nazionale e internazionale non sta a un livello diverso dalla terra su cui vivono e si muovono i "locali": le stazioni piombano sui centri delle città o condizionano le loro periferie, gli aeroporti ridefiniscono il territorio, i porti hanno un impatto su strutture urbane complesse. I casi dietro la norma hanno nomi noti. La pianifica-

zione del territorio della Valle di Susa (e scelgo un caso in cui non c'è stato conflitto tra Stato e Regione) vuol dire decidere che cosa fare in una valle non larga con un fiume, due strade statali, una ferrovia, un'autostrada, a cui aggiungere un "trasporto di interesse nazionale", un Tav. La mobilità nelle Regioni vuol dire lasciare a queste ultime il disastro delle ferrovie regionali, volutamente disconnesse dal sistema ferroviario "di interesse nazionale". Vuol dire peraltro lasciare al loro arbitrio la follia della BreBeMi o del Mose. L'interesse del trasporto nazionale vuol dire poter imporre, se si vuole, la follia del ponte sullo stretto di Messina in zona sismica.

Oppure, su un altro terreno, che vuol dire lasciare alle Regioni non più "la tutela della salute" (art. 117.3), come ora, ma "la programmazione e organizzazione dei servizi sanitari e sociali" (art. 117.3 della revisione)? Non vuol dire che si tutela l'omogeneità del diritto alla salute dei cittadini italiani come obiettivo e regola dell'intervento pubblico (i Lea hanno ormai parecchi anni, a costituzione vigente); al contrario, si definisce una funzione amministrativa. La distinzione per materie, illogicamente reintrodotta battezzando qualche cosa "nazionale" o "internazionale", ha in realtà una logica congiunturale che può essere rivelata in infiniti particolari. Ma i casi citati rimandano a un punto cruciale. È scomparso con la legislazione concorrente "il coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario", ossia il luogo dove Stato e Regioni potevano e dovevano discutere di acquisizione, ripartizione e spesa delle risorse finanziarie attraverso cui passa una politica dei servizi ai cittadini. Le risorse autonome degli enti locali erano rimaste indeterminate nel vecchio Titolo V (art. 119.2), e tali sono ovviamente rimaste. Di quanti soldi essi possano disporre per erogare servizi (sanitari, sociali, scolastici) dipende da quanto il bilancio dello Stato conferisce loro. È problema della virtù civica, capacità politica ed efficienza amministrativa delle autorità locali impiegarli al meglio, ma c'è un limite al buon uso di risorse insufficienti. Come è noto, in tutti questi anni di restrizioni i tagli dei trasferimenti agli enti locali sono stati molto maggiori che non quelli ai ministeri, per non parlare della sparizione di interi cespiti, come l'Imu. Né sono

sempre stati premiati i più virtuosi, anzi.

La nuova costituzione forma quindi il quadro entro il quale il welfare erogato dagli enti pubblici tende a spostarsi dalla prestazione di servizi organizzati stabilmente sul territorio a elargizioni governative, permanenti o transitorie, di somme monetarie senza programmazione, contro tutte le indicazioni proposte in questi anni nella riflessione del centrosinistra sul tema: bonus 80 euro, bonus giovani, bonus mamme, quattordicesime, e così via. C'è uno stile di governo implicito in questa revisione. Così il governo può sostituirsi "ai titolari di organi di governo regionali e locali nell'esercizio delle rispettive funzioni quando è stato accertato lo stato di grave dissesto finanziario dell'ente" (nuovo art. 120.2).

In compenso non vengono minimamente toccati i due peccati originali dell'ente regionale secondo il vecchio Titolo V, quelli che hanno delineato in esso un potere privo di contrappesi, e perciò non già capace di decisioni rapide ed efficienti, ma al contrario incline alla mala gestione. Le Regioni, lasciate libere di scegliere la propria forma di governo (art. 123.1) hanno scelto quella presidenziale, mentre l'art. 126.2 e 3 imponeva che ogni impedimento del presidente eletto direttamente, non solo una sfiducia votata dal Consiglio, comportasse lo scioglimento dell'assemblea, che dunque è in ostaggio. Le leggi elettorali maggioritarie che le Regioni hanno scelto, in molti casi con la mostruosità aggiunta del "listino del presidente", hanno completato quel quadro di presidenzialismo spurio, cioè senza separazione di poteri e contrappesi che è sempre stato l'obiettivo ultimo dei vari tentativi di riforma costituzionale. Dalla demenza del "sindaco d'Italia" come modello politico nazionale, attraverso il presidenzialismo bastardo degli statuti regionali, fino alla Commissione Letta-Napolitano il percorso è stato coerente: nessun governo dal 2001 in poi ha sollevato davanti alla Corte costituzionale la questione di legittimità per una forma di governo regionale che avrebbe dovuto essere "in armonia con la Costituzione".

È questo nucleo oscuro dell'ordinamento regionale che la presente revisione lascia intatto, e che probabilmente spiega la complice do-

zialità con cui le Regioni hanno accettato di essere spogliate di gran parte delle loro competenze legislative.

Il "nuovo" ruolo della Corte Costituzionale

Gli apologeti della revisione contrappongono a quella che considerano una forma oramai irrimediabilmente obsoleta di garanzia, ossia quella di un equilibrio costituzionale di poteri, una forma nuova che sarebbe costituita da rafforzamento di organi di controllo e potenziamento degli strumenti per la partecipazione popolare. Di rafforzamento della Corte costituzionale, cioè di maggiori garanzie della sua autonomia dal potere politico non c'è traccia. Al contrario, è previsto che sulle leggi elettorali al suo giudizio possa ricorrere preventivamente 1/4 della Camera o 1/3 del Senato (art.73.2). Il controllo preventivo di costituzionalità, previsto dalla Costituzione francese del 1958, trascina la Corte in un ruolo di consulenza alle forze politiche che deforma il reciproco rapporto. Mentre il controllo a posteriori lascia interamente al potere politico la responsabilità delle sue scelte, con la Corte come controllore ultimo e una distanza anche temporale dalla decisione politica, il controllo preventivo la costringe in un ruolo di antagonista o concorrente con la maggioranza parlamentare in carica (il lettore può provare a immaginare che cosa sarebbe successo se questa norma fosse stata in vigore al momento in cui fu approvata la legge Calderoli 2005). Invece, una maggiore apertura del diritto di accedere alla Corte per i cittadini avrebbe risultati costituzionalmente assai più fisiologici (sulla medesima legge il giudizio di legittimità costituzionale avrebbe avuto luogo dopo le elezioni dell'aprile 2006, ma prima di quelle del 2013).

Le leggi di iniziativa popolare e il referendum abrogativo

A loro volta, le nuove norme che dovrebbero disciplinare una maggiore partecipazione popolare sono del tutto vuote di potenzialità. Le leggi di iniziativa popolare richiederebbero il triplo delle firme (così, dicono, avranno "maggiore forza propulsiva": nessuno ci aveva pensato), e la Camera con suo regolamento stabilirà come e

quando esaminarle e votarle (art. 71.3), mentre, a quanto pare, finora non poteva farlo. Sono anche previsti referendum propositivi o di indirizzo (art. 71.4: regolamento demandato a una legge ordinaria). Invece i referendum abrogativi (art. 75.4) cambiano solo nel senso che, se si raccolgono 800.000 firme, il quorum scende al livello dei votanti alle precedenti elezioni politiche. Tutti capiscono che il problema fondamentale del referendum abrogativo nella storia degli ultimi trent'anni è stato che, quando si sono raccolte le 500.000 firme valide, quando si è raggiunto il quorum, quando si è ottenuta la maggioranza dei votanti, poi il Parlamento, il Governo, e ogni ente locale che lo abbia voluto se ne sono infischiate, e tutto è andato avanti come se il referendum non ci fosse stato. L'unica vera riforma di questa vergognosa prassi sarebbe una norma costituzionale che stabilisse come, in che tempi, con quali vincoli il potere legislativo è tenuto a prendere atto dei risultati referendari. Il resto sono favole per i gonzi.

Le conseguenze della nuova legge elettorale

Mentre nella sua pubblicità il governo continua a dire semplicemente che con la revisione nulla è stato aggiunto ai poteri del governo, i più abili apologeti del testo, come Stefano Ceccanti, illustrano un'argomentazione più complessa, che compare in controluce nella Relazione e che possiamo usare per segnalare la ratio della riforma renziana. In questa argomentazione i poteri dei governi sono ineluttabilmente cresciuti di fatto in tutti i più importanti sistemi politici. Questo fatto avrebbe giustamente prodotto un mutamento dei sistemi elettorali in direzione tale che l'elezione del premier, diventata di fatto diretta, renderebbe i cittadini "arbitri dei governi", e riequilibrerebbe verso la democrazia un sistema che aveva già perduto irrimediabilmente il suo vecchio equilibrio tra legislativo ed esecutivo. Basterebbe il fatto che il legislativo può sfiduciare il governo a garantire che il sistema rimane parlamentare. Questa posizione spiega a sufficienza perché l'Italicum, ancorché approvato prima della riforma costituzionale, è pensato in realtà come una sua conseguenza, è intrinseco

ad essa, ed è irrinunciabile proprio per il ballottaggio a livello nazionale, l'unico che garantisce di fatto l'elezione diretta del premier (un ballottaggio su base uninominale, collegio per collegio, non servirebbe allo scopo). Naturalmente bisognerebbe capire con quali costi politici e istituzionali un parlamento potrebbe sfiduciare un premier che gode di una legittimazione diretta. Che cosa significa in effetti la fiducia conferita a un premier che è già stato eletto dal popolo? Il punto fondamentale di un regime parlamentare è, in effetti, che solo il legislativo è eletto, il governo è nominato. Il punto di un presidenzialismo liberaldemocratico è che l'organo esecutivo, il presidente, è anch'egli eletto direttamente, ma non con il suo parlamento, non con la sua maggioranza incorporata, bensì in un circuito diverso. Questo è invece quello che succede nella combinazione tra revisione costituzionale e nuova legge elettorale. Il potere efficace, ma limitato, che è stato l'obiettivo delle costituzioni moderne dipende da un equilibrio che sta, da un lato, nella possibilità per i cittadini di eleggere un potere legislativo ragionevolmente pluralista, senza l'artificiosa riduzione operata dalle leggi elettorali ipermaggioritarie; dall'altro, nella loro libertà di eleggere separatamente legislativo ed esecutivo, che risultino essi poi politicamente omogenei oppure eterogenei. Si richiede infinita ingenuità dei cittadini ed enorme capacità di manipolazione del governo per far credere che un nuovo equilibrio, ossia un'efficace limitazione del potere dell'unico soggetto politico-istituzionale, il bicefalo governo legislatore, si possa formare grazie al potenziamento di organismi di garanzia (che non sono poteri, e non hanno legittimazione democratica propria), alla responsabilità dei vari livelli di governo (le nuove potenti regioni?), e al ruolo delle opposizioni (demandato ai regolamenti parlamentari in mano alla maggioranza), come propone Ceccanti.

Il 4 dicembre non si vota sul governo Renzi, ma non si vota neppure solo su questo testo portatore di un disegno istituzionale confuso, incoerente e opaco. Si vota contro il disegno politico trentennale che esso porta a un primo compimento, in attesa di ulteriore evoluzione.

* da Sbilanciamoci

LA LOTTA DI CLASSE NELL'ERA DI TRUMP

PERCHÈ TRUMP HA VINTO? COSA ACCADRÀ ORA AI LAVORATORI STATUNITENSIS?



di **Peter Olney** e **Rand Wilson**

Le elite europee sono rimaste scioccate dalla sorprendente vittoria della "Brexit" lo scorso giugno. Le elite americane – specialmente le agenzie di sondaggi e i principali media – sono stati scioccati allo stesso modo dai risultati delle elezioni presidenziali dell'8 novembre.

Se la Brexit è l'esito di un voto secco ("si" o "no"), Hillary Clinton ha vinto il voto popolare, ma ha perso a causa del sistema Electoral College per eleggere i presidenti Usa. Si tratta di una misteriosa legge costituzionale intesa a proteggere gli stati più piccoli dal potere della popolazione degli stati più grandi e a mitigare la legge della "folla" sulla presunta saggezza delle elite elettorali.

Questa è la quinta volta nella storia degli Stati Uniti che un candidato presidente ha vinto il voto popolare ma perso le elezioni a causa dell'antidemocratico sistema dei collegi elettorali. L'ultima volta è stata nel 2000 quando George W. Bush è diventato presidente dopo che la Corte Suprema ha decretato la sua vittoria in Florida. Il voto del collegio elettorale di questo stato ha dato l'elezione a Bush anche se la maggioranza del popolo americano aveva votato per il democratico Al Gore.

Trump ha annunciato la sua elezione

come "Brexit agli steroidi" ed è apparso ad una manifestazione nel Mississippi con Nigel Farage dell'Ukip britannico.

Sia la Brexit che il trionfo di Trump poggiano su una sconvolta classe lavoratrice bianca colpita dalla globalizzazione e dalla nuova realtà demografica.

In molti casi l'attrazione di Trump è stato puro e semplice razzismo, attirando elementi di estrema destra e apertamente razzisti. Certo, mentre tutti i razzisti, misogeni e xenofobi hanno votato per Trump, non tutti tra i 60 milioni di suoi votanti sono razzisti, misogeni e xenofobi.

Il sistema dei collegi elettorali ha reso la vittoria in stati come Pennsylvania, Ohio e Wisconsin la chiave per entrambi i candidati nella conquista della Casa Bianca.

Perché Clinton ha perso in questi tre stati che il suo predecessore Obama aveva vinto nel 2008 e 2012?

I lavoratori, in tutti e tre gli stati, hanno sofferto pesanti perdite di posti di lavoro nei settori base e, nel caso della Pennsylvania, la chiusura delle miniere di carbone.

I figli e le figlie dei Democratici del "New Deal", molti dei quali avevano sostenuto Obama nel 2008 e 2012, hanno cercato di dare un segnale contro le classi dirigenti e hanno votato per cambiare.

Gli exit poll in Ohio raccontano la storia. Nel 2012, quando Obama vinse in Ohio, conquistò il voto delle famiglie sindacalizzate con un margine del 23%. Nel 2016, il miliardario newyorkese Trump ha vinto il voto delle famiglie sindacalizzate con un margine del 12%.

Simili risultati elettorali hanno avuto luogo negli stati campo di battaglia cruciale del Wisconsin e della Pennsylvania.

In breve, molti votanti della classe operaia bianca hanno abbandonato il Partito democratico.

Dopo le elezioni, un ferroviere dell'Ohio iscritto al sindacato Brotherhood of Maintenance of Way Employees (un settore della federazione International Brotherhood of Teamsters) che ha votato per Trump ha detto: "Non ho votato pensando alla mia pensione. Nè per la mia assistenza sanitaria. Non ho votato seguendo la mia militanza sindacale. Ho votato per mio figlio. Perché non ho visto alcun futuro per lui se avessimo eletto Hillary. Ho votato per Obama nelle ultime due elezioni. Ora, sono qui e vi dico che se perdo la mia pensione, se perdo la mia assistenza sanitaria, se le mie tasse cresceranno, non mi lamenterò. Ho dato il mio voto e ne pagherò le conseguenze". Un iscritto al sindacato Seiu in Massachusetts si è sentito tradito:

“Sono registrato come Democratico, ma loro mi hanno lasciato indietro”, ha detto Peter Blaikie, custode e delegato nelle scuole pubbliche di Somerville. “Mi aspetto che i Repubblicani mi imbroglino, ma i Democratici prendono le nostre quote e si comportano peggio, così ho votato per il minore dei due mali. Clinton somigliava ad un terzo mandato di Obama. Sembrava già eletta. E c'entra anche cosa sento come giusto o sbagliato. Centinaia di sue email sono state maneggiate scorrettamente. Avrebbe dovuto essere incriminata per tradimento. Se fai qualcosa di sbagliato con informazioni classificate dovresti essere considerato responsabile. Altri sono stati puniti severamente per reati minori. Io ubbidisco alla legge, anche lei dovrebbe”.

Nell'avvicinarsi del giorno del voto, i sondaggisti e gli esperti hanno parlato di riconfigurazione della mappa elettorale per la forza del voto anticipato dei Latinos.

Alla fine, Trump è risultato più forte tra i Latinos dei candidati repubblicani del 2008 e 2012.

Il voto nero – senza Obama alla testa della coppia – è andato al di sotto delle ultime due elezioni in città come Detroit che erano cruciali per vincere stati industriali come il Michigan.

Dopo le elezioni, il senatore Sanders ha riassunto la sconfitta della Clinton: “Trump ha fatto breccia nell'odio di una classe media in declino che è afflitta e stanca della classe dirigente economica, politica e mediatica. La gente è stanca di lavorare più ore per salari più bassi, di vedere lavori pagati dignitosamente andare in Cina o in altri paesi a bassi salari, di miliardari che non pagano alcuna tassa federale sui redditi o di non riuscire ad affrontare un'istruzione universitaria per i loro figli – tutto questo mentre i ricchi diventano sempre più ricchi”.

Molte persone (inclusi gli autori) pensano che Sanders avrebbe vinto contro Trump.

La campagna di Sanders (e le vittorie in molti scontri diretti l'8 novembre - vedi down-ballot victories) dimostrano che una campagna apertamente anticapitalista può avere successo.

Ora l'ala neoliberista del Partito democratico (i Clinton e i loro amici del think tank Progressive Policy Insti-

tute) sono del tutto screditati. L'ala popolare del partito di Sanders ed Elizabeth Warren sta sfidando la sua leadership nazionale. Anche il newyorkese Chuck Schumer, leader della minoranza al Senato, ha riconosciuto la necessità di un nuovo approccio. Sostiene il deputato Keith Ellison, un musulmano afroamericano del Minnesota e sostenitore di Sanders, come presidente del comitato nazionale democratico.

Forse ancora più importante, attivisti di base ispirati dalla campagna di Sanders stanno sfidando la direzione del partito a livello statale e locale nel paese.

Sanders sta sostenendo un nuovo gruppo, Our Revolution, “la nostra rivoluzione”, formato sulla base del movimento cui ha dato inizio. Our Revolution ha sostenuto più di cento nuovi dirigenti progressisti nelle elezioni di novembre e spera di trasformare la politica americana in maniera più rispondente ai bisogni delle famiglie dei lavoratori.

La vittoria di Trump, anche se resa possibile da una classe operaia bianca arrabbiata, ha anche elevato le questioni della classe lavoratrice ad un livello mai visto dagli anni '30 del novecento.

Ironicamente, ha anche portato alla sconfitta della Partnership transpacifico (TPP), l'accordo commerciale ne-

goziato dall'amministrazione Obama con i paesi della sponda del Pacifico. “Il movimento che abbiamo costruito ha sconfitto, almeno per ora, il trattato transpacifico”, ha detto Larry Cohen, già presidente del sindacato Communications Workers e ora presidente della direzione di Our revolution. “Questo è stato merito del lavoro di sindacalisti e ambientalisti, agricoltori e immigrati. E' stato il lavoro della rivoluzione politica. La nostra sconfitta per ora del TPP è un punto luminoso in una settimana buia per il nostro paese. Lasciate che celebriamo la nostra vittoria, rimanendo pronti per le lotte in arrivo”.

Andando oltre, i lavoratori e i sindacati che li difendono saranno probabilmente sotto un pesante attacco da parte di Trump e del Partito repubblicano, in maggioranza sia alla Camera che al Senato.

Il movimento operaio avrà l'opportunità di organizzare più lavoratori e di attrarre più militanti se potrà offrire un “porto nella tempesta” per quanti sono maggiormente vulnerabili nell'era Trump.

I sindacati che hanno sostenuto Sanders – e, si spera, molti altri – aiuteranno a guidare la lotta contro Trump e così facendo a costruire la forza per un'ala del movimento operaio più militante e con maggiore coscienza di classe.



L'INTERNAZIONALE DEL PAPA

IL 5 NOVEMBRE, ALLA PRESENZA DI PAPA FRANCESCO, SI È CONCLUSA L'ASSEMBLEA DEI MOVIMENTI POPOLARI DEL MONDO. QUESTO IL DOCUMENTO FINALE.



Gli scartati del sistema, uomini e donne, riuniti in questo III Incontro Mondiale dei Movimenti Popolari, individuano la causa comune e strutturale della crisi socio-ambientale nella tirannia del denaro, cioè nel sistema capitalista imperante e in un'ideologia che non rispetta la dignità umana. Siamo creditori di un debito storico, sociale, economico, politico e ambientale che deve essere saldato. Per questo, abbiamo formulato collettivamente centinaia di proposte derivate dai dieci impegni assunti nell'Incontro di Santa Cruz de la Sierra, nel 2015. Sono tutte importanti, ma, in questa occasione, ci limitiamo a condividere le seguenti affermazioni:

1. Vogliamo ricordare Bertha Cáceres, portavoce del nostro primo Incontro, assassinata per la sua lotta a favore dei processi di cambiamento, ed esigiamo la fine della persecuzione di tutti i lottatori popolari. I nostri popoli difendono il diritto alla pace sulla base della giustizia sociale.

2. Nella prospettiva di una democrazia partecipativa e piena, proponiamo di dare impulso a meccanismi istitu-

zionali che garantiscano l'accesso effettivo dei movimenti popolari, delle comunità originarie e del popolo al processo decisionale in ambito politico ed economico.

3. Nella prospettiva della destinazione universale dei beni della natura, respingiamo la privatizzazione dell'acqua, che esigiamo venga considerata come un bene di dominio pubblico, in linea con la Dichiarazione delle Nazioni Unite, affinché nessuna persona sia privata dell'accesso a questo diritto umano elementare.

4. Nella prospettiva di una riforma agraria integrale e popolare, proponiamo di proibire i brevetti e la manipolazione genetica di tutte le forme di vita, in particolare delle sementi. Ribadiamo il nostro impegno a difendere la sovranità alimentare e il diritto umano a una alimentazione sana, senza veleni agricoli, per porre fine ai gravi problemi di nutrizione di cui soffrono miliardi di persone.

5. Nella prospettiva di una riforma del lavoro nel segno della giustizia, che garantisca l'accesso pieno a un lavoro dignitoso, proponiamo l'introdu-

zione di un salario sociale universale per tutti i lavoratori, che siano del settore pubblico, di quello privato o dell'economia popolare.

Nella prospettiva di una riforma urbana integrale che assicuri l'accesso a una casa dignitosa e all'habitat, proponiamo che venga dichiarata l'inviolabilità della dimora familiare, per mettere fine agli sfratti che lasciano le famiglie senza un tetto.

Nella prospettiva della costruzione di ponti tra i popoli, proponiamo di costruire una cittadinanza universale che, senza disconoscere le identità originarie, smantelli i muri dell'esclusione e della xenofobia, accogliendo degnamente quanti si vedono obbligati ad abbandonare le proprie case. Intendiamo lavorare insieme a Francesco affinché tali proposte si trasformino in realtà concreta come diritti esigibili e rispettati a livello locale, nazionale e internazionale. Incoraggiamo le Chiese locali a trasformare in realtà i messaggi del papa.

Da *fiom.cgil.it*

István Mészáros
**OLTRE IL
CAPITALE**
VERSO UNA TEORIA
DELLA TRANSIZIONE

A cura di
Nunzia Augeri e Roberto Mapelli

Traduzione di Nunzia Augeri

In "Oltre il capitale", il filosofo marxista, allievo di Lukacs, István Mészáros fornisce un importante contributo al compito di ripensare innovativamente l'alternativa socialista e le condizioni per la sua realizzazione alla luce delle sfide del XXI secolo, dopo il crollo del socialismo reale. Mészáros riporta l'originale impianto di Marx ad essere di nuovo uno strumento per la sinistra di oggi, ma non tornando indietro: egli si muove oltre il progetto che Marx ha iniziato e che ha articolato nella sua opera maggiore (Il capitale) per andare oltre Marx, e così per ricostruire strumenti analitici efficaci per andare al di là del potere del capitale stesso nella sua conformazione attuale.

István Mészáros
**OLTRE
IL CAPITALE**
VERSO UNA TEORIA DELLA TRANSIZIONE



Collana il presente come Storia, formato 17x24, 914 pagg. 40 Euro

PER RICHIEDERNE UNA COPIA DIRETTAMENTE ALL'EDITORE
edizioni@puntorosso.it - www.puntorosso.it/edizioni

"Non solo profondo nelle sue analisi, ma anche permeato di tanta passione e sempre ispirato dall'empatia per gli oppressi e per la loro lotta di liberazione". (Daniel Singer, The Nation)

"Per me, István Mészáros è una delle poche persone che ha contribuito in modo essenziale al rinnovamento del pensiero marxista. Come Marx, egli non è di facile lettura, ma è, sempre come Marx, imprescindibile e insostituibile". (Michael A. Lebowitz).

"István Mészáros tiene a battesimo il socialismo del XXI secolo" (Presidente Hugo Chavez)

Chi è István Mészáros. Ungherese, nato nel 1930. Allievo e poi assistente di György Lucács. Partecipò attivamente alla rivoluzione del 1956. Con la repressione, ha dovuto lasciare l'Ungheria, rifugiandosi all'estero, dapprima in Italia e in seguito in Inghilterra. Qui insegnerà all'Università St Andrews in Scozia, all'Università di York/Toronto in Canada e all'Università del Sussex, dove attualmente è professore emerito. Ha collaborato con numerose riviste, in primo luogo con la Monthly Review.

Edizioni Punto Rosso
Viale Monza 255, 20126 Milano
edizioni@puntorosso.it - www.puntorosso.it